

SABATO
28
AGOSTO
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Un insulto alla coscienza antifascista di tutto il paese

LO STATO DEMOCRISTIANO RINGRAZIA I SUOI KILLER: FREDA E VENTURA LIBERI

E' l'ultimo frutto di una catena di crimini giudiziari durata 7 anni. Revisionisti e grande stampa hanno fatto da palo: la scarcerazione è "giuridicamente ineccepibile". Adesso tutto è pronto per tentare di affossare definitivamente le responsabilità ufficiali col processo di gennaio, ma è un calcolo molto rischioso

ROMA, 27 — «Poiché alla data di domani si maturerà il predetto termine e gli imputati sono ancora in attesa di giudizio, deve essere senz'altro disposta la loro scarcerazione per il 28 agosto 1976, salvo che non siano detenuti per una causa diversa». Con la laconica ordinanza emessa stamani i giudici della Corte d'Appello di Catanzaro hanno ratificato la scarcerazione immediata dei fascisti Freda e Ven-

tura con la sola restrizione del domicilio coatto nell'isola del Giglio. La decisione era scontata, resa obbligatoria da quei meccanismi di quel codice di procedura che l'apparato giudiziario ha manipolato in tutti i modi per salvare gli esecutori materiali della strage di piazza Fontana.

Non solo si premiano due sicari fedeli che hanno saputo aspettare con fiducia in quattro anni di detenzione senza tradire i

veri mandanti, ma si compie un altro passo avanti nella liquidazione delle responsabilità dello stato democristiano e si pongono nuove premesse a una celebrazione del processo che ormai ha escluso le responsabilità più alte confluite nella promozione e nella gestione della strage.

La liberazione odierna è stata preparata e preceduta dalla recente sentenza istruttoria di Lusardi e Milglio, un'altra scandalosa ratifica del silenzio di

stato imposto concordemente dai gestori vecchi e nuovi dello stato borghese, nessuno escluso.

Rauti, vera eminenza grigia e teorico della destabilizzazione fin dal '65, è stato prosciolto. Henke, che provatamente dal 17 dicembre 1969 sapeva la verità su Delle Chiaie e la banda internazionale di Guerin Serac ha avuto solo un platonico rimprovero; Maletti e La Bruna che proprio con piazza Fontana hanno tenuto a

battesimo le stragi di stato prima di diventare strenui difensori degli istituti democratici, sono a piede libero, accusati solo di favoreggiamento e conducono la loro lotta a fianco di Andreotti per reinserirsi alla guida del SID riformato per l'ennesima volta; degli uomini della famigerata Divisione Affari Riservati nemmeno si parla, mentre il loro capo Federico D'Amato tiene sotto controllo la polizia ferroviaria e di frontiera,

una struttura chiave nella internazionalizzazione della crisi italiana e della nuova strategia della tensione che l'accompagna e soprattutto, mentre il tecnocrate Cossiga ristrutturava la banda del Viminale procedendo al lancio pubblicitario in grande stile della nuova polizia segreta antiproletaria, il SDS, con l'avallio e la soddisfazione del PCI.

Le «contropartite» che i revisionisti sbandierano

Continua a pag. 4

BILANCI INCOMPATIBILI

L'Unità ci accusa — senza documentarlo — di usare i toni della «più sbraccata demagogia» nell'annunciare l'imminente aumento, ad opera del governo Andreotti e grazie all'estensione del PCI, di molte delle tariffe dei servizi pubblici indispensabili: in sostanza un nuovo decretone.

L'Unità non nega che questi aumenti ci saranno, anche se in modo «graduato e differenziato, salvaguardando gli interessi dei cittadini a basso reddito». Che cosa siano questa «gradualità» e questa «differenziazione» i proletari lo hanno già sperimentato negli scorsi anni con il sistema delle «fasce» di consumo per le bollette SIP ed Enel — frutto peraltro di dure lotte condotte con l'autoriduzione che il PCI ha sempre sconfessato e combattuto. Si tratta di un sistema per ridurre i consumi dei proletari e far passare gli aumenti lo stesso, attraverso meccanismi automatici. Ma non è questo il punto.

L'Unità sostiene che questi aumenti sono giusti, che sono il frutto della strategia che il movimento si è data. Che non c'è, ad essi, nessuna alternativa.

Sono tre affermazioni false. Sul primo punto c'è poco da dire. La giustizia è un concetto di classe; voler introdurre gli aumenti delle tariffe per riportare in attivo i bilanci aziendali è l'espressione più pura di una concezione della giustizia che adotta il punto di vista del profitto e della proprietà privata — anche quando l'azienda è pubblica — cioè del capitalismo e dello sfruttamento. Se non si aumentano le tariffe, scrive l'Unità, i lavoratori finiranno per pagare lo stesso i passivi delle aziende pubbliche, attraverso le tasse o attraverso l'inflazione? E chi lo ha detto? Oggi pagano i lavoratori perché i capitalisti e i borghesi trovano comodo scaricare sui proletari il dissesto delle loro aziende ed il governo è lì per questo. Ma se una svolta politica ci deve essere potrebbe cominciare proprio di lì; che i passivi delle aziende, cioè, li paghino gli uomini, i gruppi, le classi che ne sono e ne sono stati responsabili.

L'aumento delle tariffe — e dei prezzi «amministrati» — è, meno che mai, una linea espressa dal movimento, che anzi ha avuto uno dei suoi momenti più straordinari di crescita proprio nell'autoriduzione contro gli

aumenti delle tariffe Enel e SIP e nella lotta contro il carovita di marca governativa. Forse ci si è dimenticati lo sciopero generale del 25 marzo ed i cortei alle prefetture in occasione dell'ultimo aumento della benzina? Certamente l'Unità non li ha dimenticati ed è proprio per esorcizzare il loro ricordo che scende ora in campo contro gli «estremisti» su un problema su cui i dirigenti del PCI sanno di aver contro la stragrande maggioranza dei proletari.

Quanto all'ultimo punto, secondo cui non ci sono alternative, niente esprime meglio di questa tesi la completa socialdemocratizzazione della linea politica del PCI, cioè la sua identificazione con gli interessi del capitale.

Non si può salvare capra e cavoli: cioè i bilanci delle famiglie proletarie e quelli delle aziende, dello stato, dei conti con l'estero. La crisi non lo permette; o gli uni o gli altri devono andare in rosso. Il PCI e l'Unità si mostrano molto sicuri delle loro scelte: non mettono nemmeno più in discussione il fatto che gli aumenti delle tariffe e dei prezzi amministrati ci debbano essere; il problema è: come utilizzarli. «In sostanza», scrive l'Unità, queste misure devono essere concepite ed utilizzate per mutare lo stato di cose che ha portato all'attuale crisi». «Si tratta di programmare gli investimenti nei settori dell'energia e dei trasporti, più in generale si tratta di avviare una generale ripresa produttiva che allarghi le basi della occupazione, punti ai consumi collettivi, intervenga sugli squilibri meridionali». Tutto ciò è tanto vago quanto qualsiasi programma democristiano fatto proprio dai governi degli ultimi cinque anni. In esso è contenuta la logica dei due tempi: i salari si bloccano subito, l'inflazione caso mai domani; le tariffe si aumentano oggi, i «consumi collettivi», l'occupazione e gli «squilibri meridionali» sono invece subordinati alla «ripresa produttiva». Nel caso che ci sia e che sia come il PCI la vuole. A garanzia di ciò, alla «pressione», alla «lotta» ed alla «vigilanza» dei lavoratori — che negli ultimi anni non sono certo mancate, senza però che questo bastasse ad imprimere «nuovi indirizzi» all'economia dei padroni — il PCI ha aggiunto la sua astensione al governo Andreotti. E' un po' poco. O forse è troppo.

NON PIÙ USI A UBBIDIR TACENDO

Quello che sta accadendo alla celere di Padova, fior fiore, fino a poco tempo fa, delle «truppe anti-guerriglia urbana» e portata ad esempio in una circolare dell'ex-ministro Gui sull'applicazione della legge Reale, è oggi diventata una caserma dentro cui si dà la caccia al «sovversivo», così come il trasferimento per antifascismo di un vicequestore a Macerata sono gli indizi più clamorosi, ma non unici, della durezza e del salto di qualità che ha fatto lo scontro sulla e dentro la polizia. Proprio quando sembrava che tutto filasse liscio per Cossiga che, con indubbia abilità, aveva sdrummatizzato il problema del sindacato di P. S. e della smilitarizzazione e aveva puntato a un accordo DC-PCI, che concedesse qualcosa, salvando l'essenziale (cioè la struttura militare e il controllo dei corpi di repressione di massa) è arrivato l'apparente fulmine a ciel sereno: la lotta degli agenti di Padova e, come se non bastasse, le denunce del vicequestore di Macerata contro i suoi superiori fascisti. Sta emergendo, dentro la polizia, ed è un fatto radicalmente nuovo, in modo sempre più organizzato, una contraddizione orizzontale tra subalterni da una parte e comandanti dall'altra che si intreccia a quella, più propriamente «politica», da cui ha avuto origine il movimento per il sindacato di P. S., che investe i quadri dirigenti del corpo, tra

un'ala reazionaria e un'ala democratica ed efficientista. Se a questo aggiungiamo l'opposizione, sempre più generalizzata, della «truppa» a essere la carne da macello delle operazioni repressive e il fatto che, e lo si è visto anche dai risultati elettorali, gruppi consistenti (nell'ordine del 2 per cento) hanno votato per DP, si comprende come la «normalizzazione» dei poliziotti, è ancora lontana. E non solo per quel che riguarda i tentativi più apertamente reazionari di riportare l'ordine nel corpo ma anche per il progetto di «compromesso storico» per un sindacato di P. S., castrato e «normalizzato» al suo interno per legge.

Ma non è scontato che queste contraddizioni maturino fino in fondo, arrivando ad esprimere, dentro la polizia oltre al punto di vista della reazione e a quello dei revisionisti, anche quello della autonomia operaia, dell'alleanza tra il movimento dei poliziotti con gli altri movimenti di massa organizzati, dentro e fuori le Forze Armate, della lotta per la smilitarizzazione totale, dello sviluppo di una dialettica realmente democratica e rivendicativa fondata sulla forza del movimento e della sua organizzazione di base. E questo è tanto più vero quanto più il movimento dei poliziotti non ha una natura sociale limpida-mente di classe ed è, molto più di

Continua a pag. 4

SINDACATO DI POLIZIA

Cossiga scopre un altro "sovversivo": il vicequestore di Macerata

Ancora in galera Margherito. Due sottufficiali del "Padova" incriminati per "attività sovversiva". Si preparano manifestazioni di solidarietà

MARGHERA, 27 — Siamo gli occupanti delle case della Cassa di Risparmio in via Alcaudi a Mestre. Vorremmo dire qualcosa su fatti della «Celere» di Padova, sull'arresto del capitano Margherito, e sulla repressione che sta colpendo gli esponenti democratici della polizia. Abbiamo potuto conoscere il comportamento di queste forze democratiche in occasione dello sgombero delle case da noi occupate: un atteggiamento di comprensione e di riflessione sulla nostra situazione in netto contrasto con il modo arrogante e provocatorio solito della polizia. Questo vuol dire che la repressione contro il movimento popolare e l'organizzazione dei sen-

za casa può essere ostacolata anche con l'affermarsi dei diritti democratici del corpo di polizia.

Per questo, consideriamo i provvedimenti repressivi contro gli agenti democratici un atto che dà spazio alle tendenze della parte più reazionaria degli organi di stato e quindi un atto contro tutto il movimento popolare.

Chiediamo perciò l'immediata scarcerazione del capitano Margherito e degli altri agenti, la revoca dei trasferimenti punitivi, e il diritto di organizzarsi in sindacato degli agenti di polizia, la smilitarizzazione del corpo, la democratizzazione delle forze armate.

Questo testo è stato diffuso dal comitato di lotta per la casa di Marghera, mentre continuano le prese di posizione contro l'arresto del capitano Margherito e da parte di organi-

smi sindacali di gruppi di agenti; il procuratore militare di Padova Rosini, estende intanto la sua iniziativa repressiva.

Sono stati incriminati per «attività sovversiva»

due sottufficiali sempre del secondo celere, Verdini di 25 anni e Mansi di 26 anni, e sono stati accuratamente perquisiti i loro posti branda.

Intanto Andreotti ha in-

contrato il procuratore generale Foscolo, superiore di Rosini e in Parlamento tutti i gruppi politici hanno preannunciato interro-

Continua a pag. 4

L'Unità scopre gli estremisti di sinistra anche nella PS!

«Non giovano certo al movimento per il riordinamento della polizia e per il diritto all'organizzazione sindacale degli agenti i gesti — che qua e là talora vengono compiuti — i quali portano a determinare situazioni di tensione nelle caserme. Simili gesti e simili situazioni di tensione obiettivamente il processo ormai avviato, possono essere pericolosamente sfruttati dalle forze di destra che non mancano di premere e di agitarsi in direzione opposta». («L'Unità» di venerdì 27 agosto, 1ª pagina, corsivo).

Dopo aver scoperto l'estremismo dei soldati, poi quello dei sottufficiali, l'Unità scopre quello dei poliziotti. Più andreottiani di Andreotti e più cossighiani di Cossiga, verrebbe da dire... Ma, fuori di polemica, vogliamo porre alcune domande al corsivista del PCI.

1) E' giusto o sbagliato eleggere, nei reparti di PS, i delegati, come è già stato fatto a Ravenna, Pordenone e in alcune caserme del Veneto?

2) E' stato giusto o sbagliato lottare, alla celere di Padova, contro servizi di ordine pubblico massacranti e fascisti e contro la disciplina autoritaria?

3) E' giusto o sbagliato che i poliziotti e i funzionari democratici denunciino pubblicamente i poliziotti o gli altri funzionari legati ai fascisti e alle trame nere?

4) E' giusto o sbagliato che i poliziotti democratici sfilino in corteo, come hanno fatto a Venezia, assieme agli operai?

Segnaliamo infine, all'Unità, il caso di un gruppo di carabinieri che aumentano la «tensione»: a Decollatura in Calabria costoro si esercitano a continui pestaggi e angherie sulla popolazione. Speriamo che nel prossimo corsivo se ne parli. Non è mai troppo tardi.

Ennesimo piano di pace, destinato al fallimento

LIBANO: il ritiro delle forze siriane è condizione per l'inizio di qualsiasi negoziato

BEIRUT, 27 — Un ennesimo piano di pace elaborato dalla lega araba sarà presentato oggi dal generale Hassan al Ghoneim, comandante dei «caschi verdi», la forza di pace interaraba, ai rappresentanti politici e militari delle forze di destra nella zona est di Beirut e domani a quelli della resistenza palestinese e delle forze progressiste. E' dato per scontato il falli-

mento di questo tentativo stante la fermezza con cui palestinesi e progressisti chiedono, come condizione per arrivare a qualsiasi negoziato, il ritiro delle forze siriane; dal canto loro le forze reazionarie sperano di sferrare un attacco decisivo, sia nella zona del monte Libano che su Tripoli, prima del 23 settembre, giorno in cui Elias Sarkis, eletto presidente con il loro consenso, dovrebbe entrare in carica. Continuano quindi gli scontri in tutto il paese senza sostanziali mutamenti delle posizioni dei rispettivi schieramenti. A Beirut la situazione è di

Continua a pag. 4

ULTIM'ORA

A Roma migliaia i compagni si stanno muovendo da piazza Verdi per il corteo per il Libano, diretti all'ambasciata siriana.

Oggetto: dimissioni dal PCI

FORIO, 22 agosto 1976

Oggetto: dimissioni dal PCI

Noi sottoscritti compagni comunisti, informiamo pubblicamente le popolazioni di Forio e dell'intera isola, la segreteria, il direttivo e gli iscritti alla sezione di Forio del PCI, la sezione isolana del PCI, la segreteria, il comitato direttivo, il comitato federale e la commissione federale di controllo della federazione napoletana del PCI, i partiti politici, le organizzazioni sociali, la stampa e gli altri mezzi di informazione che a partire dalla data odierna e col presente documento, ci dimettiamo dall'organizzazione del PCI:

«Esprimiamo un giudizio complessivamente negativo sulla politica degli ultimi tempi di questo partito, una politica di progressivo avvicinamento e di difesa di interessi di classi sociali ideologicamente e storicamente avverse agli interessi e alle obiettivi, presenti e futu-

ri, del movimento operaio italiano.

Conseguenza logica di tale politica, è stata secondo noi, che il PCI ha sostanzialmente abbandonato la difesa di specifici interessi ideologici, storici e sociali delle classi lavoratrici.

Riteniamo cioè, che al principio: «intorno alla classe operaia creare le più ampie alleanze per conquistare la direzione politica dello stato e costruire l'alternativa socialista», se ne stia nei fatti, sostituendo un altro, che riteniamo di sintetizzare così: «la classe operaia e le classi della piccola media e alta borghesia, unite intorno alla nuova politica del PCI, lottano, non per costruire l'alternativa socialista, bensì, per un'alternativa che, comunque, continua a sacrificare gli interessi e le attese del movimento operaio».

Noi riteniamo che i vari e diversi interessi del

Continua a pag. 4

Dopo la mobilitazione, liberato l'operaio arrestato

I carabinieri di Decollatura sono già caduti da cavallo

DECOLLATURA (Catanzaro), 27 — Pasquale Perri, l'operaio immigrato della Lancia di Chivasso, che era stato arrestato dopo essere stato pestato dai carabinieri domenica sera, è stato messo in libertà giovedì pomeriggio.

La mobilitazione dei compagni e di tutta la popolazione di Decollatura, è riuscita così a raggiungere il primo obiettivo e sui fatti in paese si è aperta una discussione molto ampia rispetto al ruolo dei carabinieri nei paesi della Calabria.

Continua a pag. 4

Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

L'intervento del compagno Andrea Graziosi di Napoli

Finora non siamo riusciti a entrare nel merito dei temi indicati all'inizio da Colafato. Questa difficoltà risale a prima delle elezioni: la cosa gravissima successa alla nostra organizzazione è che dall'ottobre-novembre del 1975 noi non abbiamo avuto un intervento operaio in senso complessivo (nel senso dell'analisi della ristrutturazione, dell'analisi dei processi materiali e politici che attraversavano la classe, di ciò che mutava al suo interno e così via). Noi oggi scontiamo gli ultimi otto mesi di politica di L.C. davanti alle fabbriche, dove c'è stata, e scontiamo ovviamente quella che non c'è stata.

Partiamo dalla nostra proposta delle 35 ore e delle 50.000 lire, che è l'ultima fase in cui abbiamo dimostrato di avere delle cose da dire, come organizzazione nazionale (al di là di singole situazioni). E' stato l'ultimo momento in cui abbiamo avuto una indicazione complessiva, secondo me giusta (poi ne abbiamo perso il significato, e su questo voglio intervenire). Noi abbiamo proposto le 35 ore e non nel senso che fosse la «strategia», e magari la mezz'ora alla Fiat la «tattica», ma come la proposta (assieme alle 50.000 lire) di una linea alternativa alla linea sindacale e alla linea di ristrutturazione padronale, che era la linea della chiusura e del restringimento della base produttiva, la linea dell'emarginazione della forza giovanile, la linea del decentramento; la linea che — attraverso l'inflazione — minava la forza operaia. Noi con le 35 ore e le 50.000 lire rispondevamo non con una «contro-piattaforma sindacale», ma con una cosa più grossa, che ci indicava la via della lotta contro l'attacco padronale e la piattaforma sindacale. E fra l'altro (questa è ad esempio l'esperienza dell'Alfa Sud) questo è stato l'unico momento in cui siamo riusciti a portare avanti una lotta dura ma vincente contro la ristrutturazione. Non è un caso, del resto: se la lotta contro la ristrutturazione viene ridotta a lotta «di trincea», per cui si va dal singolo operaio a dirgli: «non ti spostare», alla fine quell'operaio viene spostato. Se invece gli si va a dire (faccio uno schemino): «non ti spostare, lotta per le pause, per le 35 ore, le 50.000 lire», allora quell'operaio inizia a capire perché non si deve spostare, con chi si deve collegare, come si può rovesciare la linea sindacale, ecc.

Invece poi, anche per carenze nostre (e non solo per le ragioni oggettive, cioè l'attacco padronale, la svolta impressa dalla direzione sindacale e dal PCI nel luglio 1975, ecc.) abbiamo portato avanti le 35 ore e le 50.000 lire come una contropiattaforma sindacale. Votavamo nelle assemblee operaie (e vincevamo anche in alcuni casi, anche in assemblee di grandi fabbriche, con migliaia di operai: a queste cose dovrebbe riflettere chi considera quegli obiettivi cose da ultra-avanguardie); il problema è che a quel punto noi avevamo separato l'obiettivo delle 35 ore da quello della lotta contro la ristrutturazione, intendendo questa come una cosa sempre giusta, una cosa che sempre i rivoluzionari devono stimolare, ma poi andavamo alle assemblee sul contratto come se fosse una cosa diversa, separata dalle altre questioni sulle quali ci scontravamo con la linea sindacale.

E così, anche, ci siamo trovati in qualche modo «spiazzati» di fronte alle esplosioni operaie che hanno costellato questo contratto. Certo, si potrebbe dire: noi avevamo detto «contro l'aumento dei prezzi bisogna fare l'insurrezione operaia», e poi c'è stato il giovedì rosso e noi siamo stati alla testa del giovedì rosso (ci mancherebbe altro, che non fossimo dentro i momenti di lotta). Certo, è vero; ma bisogna dire anche — mi riferisco a Napoli —: c'è stato il giovedì rosso, poi c'erano tre giorni di ferie, e il PCI a Napoli ha fatto riunioni in tutte le sezioni delle zone operaie; noi ci siamo trovati lunedì in fabbrica con un atteggiamento un po' da «la va o la spacca», con un



Roma, 26 agosto 1976 - Le operaie e gli operai conservieri presidiano il ministero del lavoro

volantino in cui dicevamo «continuiamo il giovedì rosso», senza capire quello che stava succedendo. E chiaramente il lunedì ha vinto il PCI, compagni. Questo per dire la piattezza con cui portavamo avanti certe cose (parlo di noi: il PdUP e AO si sono accordati alla linea sindacale, hanno fatto fin dall'inizio, sulla piattaforma sindacale, la politica del «più uno», che vuol dire l'annullamento di ogni proposta politica, e che certo non paga da nessun punto di vista).

E così si è andati avanti: pensiamo alla chiusura dei contratti dei metalmeccanici: ci sono fabbriche dove non abbiamo votato, dove abbiamo votato contro, altre dove abbiamo detto di votare contro e poi magari abbiamo votato a favore, ecc. Questo per dire la gravità di quello che è successo. Io sono d'accordo nella proposta di andare a una ricostruzione di queste cose, ma certo non può essere un fatto indolore; non si può pensare che queste cose non le abbiamo viste magari perché «eravamo distratti».

Cerchiamo di vedere cos'è successo rispetto al processo di unificazione del proletariato. Nell'ultimo anno c'è stato un rallentamento, una stasi, di questo processo. L'attacco principale è stato rispetto alle grandi fabbriche (e non è dire poca cosa, dato il peso che hanno sempre avuto nella nostra elaborazione teorica, politica, ecc.), gli operai delle grandi fabbriche (e non è dire poca cosa, dato il peso che hanno sempre avuto nella nostra elaborazione teorica, politica, ecc.), gli operai delle grandi fabbriche (e non è dire poca cosa, dato il peso che hanno sempre avuto nella nostra elaborazione teorica, politica, ecc.), gli operai delle grandi fabbriche (e non è dire poca cosa, dato il peso che hanno sempre avuto nella nostra elaborazione teorica, politica, ecc.).

Questo attacco alle grandi fabbriche è la prima tappa di un processo volto a diminuire il peso della grande fabbrica e aumentare a dismisura il lavoro precario, in tutte le sue forme. Faccio un esempio per far vedere il legame fra le due cose: all'Alfa Sud i padroni hanno ottenuto la mobilità interna alla fabbrica dopo un accordo coi sindacati, con cui avevano decentrato alcuni macchinari altrove. Gli operai rimasti sono stati i primi a essere trasferiti. Cioè sulla base del decentramento hanno attaccato l'organizzazione operaia. Attacco alla mobilità nelle grandi fabbriche e decentramento marcano insieme.

Una volta dicevamo (ed era vero): i padroni attaccano la classe operaia forte, è a partire da questo che dobbiamo accelerare tutto il processo di lotta, trainando i settori deboli.

Oggi non basta più — credo — rimettere in moto il movimento delle grandi fabbriche per rimettere in moto una risposta di lotta ovunque, nei settori del lavoro decentrato, ecc. Credo che questo processo di divisione sia andato troppo avanti: è andata troppo avanti l'emarginazione dei giovani, è andato troppo avanti il decentramento della Fiat o dell'Alfa Sud. Oggi è necessario, ma non basta più, ripartire dalle grandi fabbriche, bisogna poi articolare l'intervento organizzato in tutta un'altra serie di situazioni.

Voglio dire un'altra cosa sulle grandi fabbriche, sul processo di lotta, sull'organizzazione operaia. Se nel 1966 i padroni hanno ripreso a sfruttare gli operai, senza fare investimen-

ti, in quella maniera, e gli operai ci hanno messo tre anni per fare il 1969; se nel 1972-73 i padroni hanno ripreso con gli straordinari, la ripresa drogata, ecc., e gli operai ci hanno messo quello che ci hanno messo per riprendere l'iniziativa; se tutto questo è vero, io credo che oggi, data la forza e la coscienza operaia, dato che la ripresa è basata unicamente su uno sfruttamento intensivo micidiale del lavoro operaio, non è un'ipotesi improbabile una ripresa grande di lotta nelle grandi fabbriche in autunno. Se questa è una previsione credibile, il problema nostro è quello dell'organizzazione operaia in fabbrica, ed esso non si può affrontare — come qui si rischia — dicendo: «vediamo se stare fuori o dentro il sindacato», e poi magari parlando dei collettivi di DP. Io sono d'accordo che LC debba promuovere ovunque può questi collettivi, dove ci sono già entrati (al di là del modo in cui li vedono AO e PdUP, cioè in funzione della loro aggregazione: rispetto a quest'ipotesi, dell'aggregazione fra AO e PdUP, io credo che noi si debba essere contrari, perché è altra cosa dall'unità dei rivoluzionari, ed è sbagliato ogni atteggiamento di indifferenza rispetto a questo processo secondo noi negativo). Comunque, i collettivi di DP — che dobbiamo fare — non possono essere l'organizzazione operaia in fabbrica, né sostituire la nostra cellula, che rimane un organismo fondamentale. Questi sono i due poli principali, e non possiamo eluderli.

L'intervento del compagno Mario di Novara

Sul terreno della ristrutturazione, noi troviamo le radici materiali per comprendere ciò che è successo dopo il 15 giugno, l'arretramento del processo di unificazione del proletariato, il nascere di nuove divisioni al suo interno.

Oltre la ristrutturazione, dobbiamo essere in grado di capire che siamo di fronte ad una svolta: la fase degli accordi sindacali, sui trasferimenti, la mobilità, ecc., è finita e si entra in una fase più dura in cui i padroni, dopo essersi preparati le condizioni favorevoli, si propongono di sferrare un attacco decisivo contro l'autonomia operaia.

C'è un esempio che ha rilevanza nazionale, la Fiat di Cameri, che conta solo 1600 operai ma è importante perché rappresenta tutto un settore produttivo che il sindacato ha da tempo indicato come settore modello di sviluppo, quello dell'autobus. Tutti gli accordi Fiat portavano in calce provvedimenti riguardanti Cameri e Grottole. I bidoni (basti pensare a quello sui trasferimenti) venivano sempre giustificati da parte sindacale col com-

penso degli investimenti al sud, col nuovo modello di sviluppo e la riconversione. «Dall'auto agli autobus. Agnelli potenzierà il settore...». Dopo il 20 giugno Agnelli, in rispetto del primo punto del contratto nazionale dei metalmeccanici, ha informato i sindacati dei piani di ristrutturazione, ha chiesto ancora 25 nuovi giorni di cassa integrazione, lo smantellamento della produzione di carrozzatura-auto a Cameri e il trasferimento dei macchinari a Grottole, la riduzione degli operai di Cameri da 1600 a 800 attraverso il blocco delle assunzioni, lo smantellamento di reparti dell'OM di Brescia e dalla SpaStura, ecc. Tutto questo in cambio dello stabilimento di Grottole con 1200 operai.

Un simile accordo sindacale, a conti fatti, porta alla perdita secca di 3000 posti di lavoro, se si pensa tra l'altro che a Grottole dovevano essere nell'accordo originale creati 3000 posti di lavoro.

Come capire allora, con queste premesse, le difficoltà esistenti oggi tra gli operai alla Fiat di Cameri, a respingere questo accordo in assemblea? Una assemblea che caccia certo i sindacalisti dalla fabbrica, ma non riesce poi a controbattere con una propria linea di attacco. Le ragioni, a parte le stesse contraddizioni interne al sindacato, tra la FLM di Cameri, ad es., duramente contro l'accordo e la CGIL, CISL, UIL di Grottole, favorevoli perché arrivano posti di lavoro, le ragioni sono da trovare negli effetti della ristrutturazione che è andata avanti dal '74 ad oggi. Non c'è più un reparto eguale a quello del novembre '74.

Ad es., il reparto 4, finzione, nel '72 rifiutava e autodeterminava i tempi, oggi è tutto fatto di operai nuovi, che non sono in grado di accorgersi dei tempi maggiorati imposti dai capi.

C'è poi il fenomeno dell'autolicensing, che è un dato impressionante. Lo sblocco del turn-over è stato uno dei punti fondamentali della nostra battaglia sul contratto.

Dal '74 ad oggi a Cameri si è passati a 1200 operai, in questo periodo si autolicensingano 5-6 operai la settimana. Sono operai che quando vennero assunti pensavano al posto stabile e sicuro e ben pagato, e oggi tornano al cottimismo, all'edilizia, non avendo trovato — e questo è il fatto più importante — nemmeno un punto di aggregazione, di organizzazione nella fabbrica, che desse loro fiducia e capacità di lotta, che non avevano certo trovato prima nei settori da dove provenivano.

La ristrutturazione è marciata con la complicità sindacale. Oggi attacca il posto di lavoro nelle grandi fabbriche: alla Fiat di Cameri gli operai riescono a mettere in campo una forza enorme ai cancelli, ma non nel reparto, sul terreno principale in cui la ristrutturazione colpisce.

Le 35 ore devono essere viste anche legate alla lotta contro la ristrutturazione. Non sono per questo d'accordo con Bobbio e in par-

materiale per la discussione per il II congresso di lotta continua

te con i compagni di Trento. Le 35 ore sono un obiettivo di battaglia generale, una linea proletaria per uscire dalla crisi, contrapposta a quella sindacale. E' l'unica strada, e aveva anche obiettivi immediati, quale la mezz'ora. Non si può dire che è giusta questa e sono sbagliate le 35 ore. Avanguardia operaia diceva poi proprio questo, «rompiamo il muro delle 40 ore» per poi dare battaglia solo sulla mezz'ora alla Fiat. La mezz'ora non può essere giocata contro le 35. Certo, la difesa dell'occupazione alla Fiat passa non solo attraverso il rifiuto degli accordi ma anche nella applicazione della mezz'ora. Non solo perché grazie all'accordo separato del '64 gli operai della Fiat non vogliono lavorare più di tutti gli altri, ma perché oggi il disporre di milioni di ore in più di lavoro, permette ad Agnelli vantaggi immensi sul piano della ristrutturazione.

A Cameri la mezz'ora significherebbe subito 80-100 posti di lavoro in più.

La mezz'ora torna ad essere oggi di nuovo la strada per fermare anche gli autolicensing. Gli operai di Cameri sono convinti che se si arriva al '78 con una riduzione di 800 operai, la mezz'ora da obiettivo operaio diventerà obiettivo antioperaio, diventando poi automatica l'introduzione del terzo turno. Questo scontro di linee, che vale anche per le 50.000 lire, si ripropone non solo sul terreno della ristrutturazione ma anche su quello della ripresa della lotta.

C'è un problema che è assente nel nostro giornale ed è quello che ci spiega che la reazione degli operai ai risultati del 20 giugno non è la nostra. Il loro giudizio è positivo e lo riprova la ripresa immediata di vertenze che ha seguito il 20 giugno. E' in atto uno scontro sulle

vertenze, che i sindacati vogliono ridurre a scadenza fisiologica, per liquidare una volta per tutte la lotta operaia, anche attraverso il premio di produzione. Ad es. alla fabbrica EGO, nel giro di una settimana, si firma un accordo per 230.000 lire di premio.

In un'altra fabbrica, la Cogepi, si apre una vertenza sul rimpiazzo del turn-over, 20.000 lire di aumento in paga base, 250.000 di premio di produzione, blocco degli straordinari e così via. Un aumento salariale complessivo di 40.000 lire, ma soprattutto una lotta per l'occupazione: il tentativo del sindacato di contrapporre salario ed occupazione non passa. Ebbene, quando il consiglio di fabbrica è andato a proporre questa vertenza all'Assolombarda di Milano, si è sentito dire che non tratta, perché la piattaforma va contro la clausola che la FLM ha firmato, cioè che le vertenze aziendali non toccano il salario, e che quindi una richiesta di 40.000 lire al mese è inconcepibile.

Il sindacato si è posto contro la vertenza, dicendo che si dovevano togliere le richieste salariali. Non è passato questo tentativo a Cameri, ma invece nelle altre fabbriche del gruppo, da quello che sappiamo.

Questa vertenza della Cogepi è significativa per far capire che il blocco salariale che il sindacato intende imporre, verrà praticato in tutte le altre fabbriche, ed è già praticato per il gruppo Fiat.

La batosta di Grottole ha costretto la FLM ad aprire la vertenza di gruppo, che parla di decentramento, di orari e investimenti, e tace sul piano salariale. Noi non dovremmo in questa vertenza riproporre meccanicamente la nostra piattaforma contrattuale, ma invece qualificare ed esaltare la spinta salariale e il rimpiazzo del turn-over, esigenze portate avanti con prepotenza dagli operai.

L'intervento della compagna Vida Longoni di Milano

(...) L'intervento del compagno Rostagno offriva molti spunti giusti sull'articolazione dei vari settori di movimento che possono portare avanti oggi concretamente, l'obiettivo delle 35 ore. Però c'era un'ambiguità nel modo in cui Rostagno ha parlato del movimento femminista, accostandolo — e identificandolo quasi — con il movimento dei giovani, come movimento culturale. Non sono d'accordo (e con me altre compagne) di vedere nel movimento femminista soltanto un movimento culturale. Noi pensiamo cioè che il nostro essere donne costituisca una base materiale molto forte, a partire dalla quale noi approntiamo tutti gli altri aspetti della nostra vita.

Noi pensiamo che oggi questo tipo di unità che esiste tra noi come donne possa essere la premessa per affrontare insieme, con un'ottica nostra, per esempio il problema del rapporto con il lavoro o, in maniera molto chiara ed esemplare, il problema della forza e del rapporto con la violenza. L'organizzazione autonoma delle donne, chiaramente nasce da moltissimi aspetti della nostra esistenza, può essere però sempre più femminista proprio in quanto le donne come tali si organizzano autonomamente e affrontano la lotta in piena autonomia anche rispetto al proletariato maschile.

Anche se il movimento femminista ha avuto finora caratteristiche forti di movimento culturale — e continuerà ad averle —, noi pensiamo che sia possibile — e lavoriamo per questo — che l'organizzazione autonoma, femminista, delle donne possa svilupparsi in tutti gli aspetti della nostra vita.

Sul problema della riduzione d'orario sono sostanzialmente d'accordo con quello che ha detto Cristina. Vorrei anche ricordare che in tutti i tentativi che sono stati fatti finora, anche come movimento femminista, di affrontare il problema del rapporto donna-lavoro, l'obiettivo della riduzione d'orario (di un'ora al giorno per adesso, ma in prospet-

va anche di più) si pone come un passaggio fondamentale, ineludibile. Al di fuori di questa prospettiva, di questa pratica effettiva della riduzione d'orario non è possibile porre il rapporto donna-lavoro se non nei termini emancipati in cui lo pone il PCI.

Noi abbiamo anche verificato, durante la campagna elettorale, come il discorso «lavoriamo meno ma tutte» sia una cosa fondamentale per articolare rispetto alle donne una strategia di liberazione che renda possibile anche per le donne una capacità collettiva di affrontare il modo in cui è oggi organizzato il lavoro nella fabbrica e fuori.

Un'ultima cosa sul problema donna-rivoluzione.

Anche nelle commissioni abbiamo cercato in parte di intervenire su questo argomento che è complesso e delicato e che chiama in causa, in profondità, tutti i nodi della nostra esistenza. Io penso che questo problema vada assunto e sviluppato fino in fondo con tutta la nostra forza.

Credo che su questo problema non è possibile porsi in modo schematico, né dicendo, ovviamente, che le donne sono «per natura» reazionarie, ma neanche dicendo che le donne faranno la rivoluzione «perché sono molto oppresse». Nella discussione che c'è stata sul rapporto con le elezioni, si è posto il problema del rapporto con la rivoluzione e si è posto anche il problema della nostra rappresentanza come donne, se noi abbiamo o non abbiamo un partito. Su questo terreno, finora, abbiamo registrato delle difficoltà, che vogliamo affrontare e risolvere, e non negare semplicemente. Pensiamo che il problema, per noi come donne, sia quello di fare la nostra rivoluzione e non di partecipare in maniera subalterna alla rivoluzione degli altri. Per questa ragione pensiamo che sia fondamentale per noi sviluppare la nostra capacità fin da oggi, in tutti i momenti, di combattere, tutto quello che i padroni ci impongono, di combattere la morte dell'aborto clandestino, del parto, e tutti gli altri aspetti della violenza che questa società ci impone.

Questa è la nostra lotta femminista e a partire da questa possiamo anche avere la forza per affrontare, in piena autonomia, il rapporto con la politica e il rapporto con il processo rivoluzionario.

STATALI: i vertici sindacali hanno già svuotato tutta la piattaforma

La "qualifica funzionale", nell'ipotesi sindacale, si traduce in un riordinamento delle carriere a vantaggio dei livelli più alti lasciando immutati privilegi e discriminazioni. Cedimenti anche sul lavoro straordinario, sull'assenteismo e sul diritto di sciopero

L'ipotesi sindacale della qualifica funzionale aveva aperto al movimento dei lavoratori statali possibilità nuove e concrete di attacco alla organizzazione verticistica, autoritaria e mafiosa del lavoro, da sempre al servizio di governi violentemente antipopolari e antipopolari.

Gli obiettivi concreti imposti dal movimento dei lavoratori statali hanno progressivamente riempito e qualificato l'ipotesi sindacale, esprimendo un'aspirazione e una volontà antierarchica e antiautoritaria, per affermare finalmente un'amministrazione capace di privilegiare le aspettative popolari da sempre dimenticate e tradite. I vertici sinda-

cali nel condurre la vertenza, isolandola dalla sua base effettiva, rinchiusandola nelle stanze e nei corridoi dei pochissimi e incontrollati addetti ai lavori, hanno sistematicamente svuotato l'ipotesi della qualifica funzionale dei contenuti e delle aspirazioni più qualificanti, attribuendole confini e caratteristiche assolutamente inaccettabili.

Così si è sviluppato un assurdo confronto verticistico, permanente dilatorio con i vari governi anti-operaisti e anti-popolari nel frattempo succedutisi, che ha segnato cedimenti gravissimi e progressivi. Innanzitutto il regalo insperato, per i padroni

della mobilità, proposta dai vertici sindacali come principio generale.

L'unica mobilità accettabile è quella connessa a effettive vertenze della classe operaia tese a modificare profondamente le strutture dello stato, nel senso cioè di un decentramento e quindi spostamento all'interno di una zona omogenea, di una struttura amministrativa inserita delle strutture di base dei lavoratori. Una mobilità quindi scelta esclusivamente e direttamente dal movimento operaio e dai lavoratori statali.

Altri cedimenti hanno riguardato i ricatti sull'assenteismo e sul diritto

di sciopero, con illusioni e minacce di ogni genere, tese a colpevolizzare ipocritamente la categoria di una paralisi amministrativa che è solo paralisia di contenuti e di volontà politica e che ha da sempre nel governo e nei padroni gli unici responsabili.

Gli aumenti salariali, irrisori e fuori busta, non hanno privilegiato effettivamente i redditi più bassi, giunti ormai sotto il limite della sopravvivenza.

Rispetto ai livelli funzionali c'è stato un incredibile susseguirsi di proposte, controproposte, mediazioni varie, caratterizzate da una sempre maggiore burocratizzazione e confusione, così da disar-

mare e sconcertare la base, estranea suo malgrado, a questi giochi di prestigio. L'omogeneizzazione effettiva delle mansioni, e il rilievo da attribuire all'anzianità rispetto al titolo di studio, il libero e automatico accesso da un livello all'altro, l'accorciamento sostanziale della forbice salariale, sia tra i vari livelli, sia all'interno dello stesso livello, sono sempre più sfumati nelle successive ipotesi, fino ad arrivare alle ultime proposte che trasformano di fatto l'obiettivo della qualifica funzionale in un mero riordinamento delle carriere reciprocamente inpenetrabili, che privilegia esclusivamente i livelli più alti, che accresce la discriminazione del titolo di studio, che annulla il peso dell'anzianità, lasciando praticamente immutati i dislivelli e le perequazioni salariali.

Infine c'è il grave e contraddittorio atteggiamento rispetto al lavoro straordinario, di cui si afferma in via di principio la necessità dell'abolizione, ma che di fatto si rilancia, aumentandone sostanzialmente la retribuzione, facendone sempre più strumento di divisione e di privilegio, oltreché giustificazione e alibi, insieme alla mobilità selvaggia, per un generalizzato ed eterno blocco delle assunzioni. La via per uscire da questo vicolo cieco è da una parte, la mobilitazione di massa della categoria, che realizza nell'ambito della qualifica funzionale tutti gli obiettivi irrinunciabili e qualificanti espressi dalle lotte degli statali, tutto ciò che gli operai dell'industria si sono conquistati con dure lotte in questi anni: inquadramento unico operai-impiegati su pochi livelli funzionali, classe di paga unica per ogni livello, riduzione della forbice retributiva tra gli stipendi minimi e massimi, con aumento stipendiale adeguato con elevi soprattutto le retribuzioni più basse e che assorba in paga-base, in cifre uguali, tutti i fuoribusta; abolizione dei meccanismi selettivi, come le note di qualifica; integrale applicazione dello statuto dei lavoratori; progressione economica legata esclusivamente all'anzianità, passaggi automatici da un livello all'altro, abolizione dello straordinario e degli altri compensi accessori.

Dall'altra la trattativa diretta e politica con il governo, lasciando alla controparte la fase tecnica (cioè nessuna cessione) chiamando con forza i lavoratori alle lotte scendenziali sull'andamento degli incontri.

Insomma, il progetto della criminalizzazione va avanti e trova spazio se non incanto anche nelle colonne dell'«Unità» che, addirittura alcuni mesi prima dei mandati di cattura lancia una campagna contro i compagni, trasformando in teppismo l'antifascismo militante e in provocazioni tutte le prese di posizione che non fossero il parallelo di quelle del PCI; nei volantini a firma Unione Democratica (la lista elettorale universitaria del PCI) si arriva addirittura alla delazione e si strumentalizzano i documenti apertamente reazionari (G. Fichera, Ricci, Salvini, Romani) e le loro provocazioni al fine di egemonizzare gli spazi di potere.

Ci troviamo quindi di fronte a uno dei più clamorosi casi di repressione a Roma, tutto teso a stroncare e a denigrare lotte reali e a mettere in discussione l'agibilità politica dell'università; si vuole creare un precedente che permetta poi di attaccare in modo simile qualsiasi battaglia anti-istituzionale, da qualsiasi settore provenga.

ROMA - Contro il "Collettivo" di Fisica un caso senza precedenti di repressione coordinata

Costretti alla latitanza perchè invisibili ai baroni dell'università

ROMA, 27 — I mandati di cattura, spiccati quasi sei mesi fa dal tristemente noti Vittorio Bucarelli e Paolino Dell'Anno, costringono politicamente, strutturalmente e ideologicamente le «baronie», scatta implacabile il meccanismo della repressione aperta a cui si presta benevolmente il codice Rocco. La volontà dei docenti reazionari di mantenere intatto l'attuale sistema (e quindi la crisi dell'università) attraverso contenuti privi d'interesse per la gran parte degli studenti, attraverso la teoria della oggettività della scienza e la conseguente e auspicata accriticità, trova conferma nel modo in cui si esplica la repressione nei confronti di chi non accetta un simile meccanismo.

E' in questo contesto che si deve guardare all'episodio che ha coinvolto Massimo Pieri e gli altri compagni in reati che non sono altro che di opinione, ma che vengono perseguiti penalmente per una denuncia fatta da alcuni baroni e sorretta da «testimoni» di Comunione e Liberazio-

ne. Una vicenda che si sarebbe potuta risolvere «all'interno dei rapporti universitari», come scrivono i compagni nella lettera aperta al ministro Bonifacio, li costringe invece a una lunga latitanza. Gli ordini di cattura spiccati da Dell'Anno e Bucarelli portano avanti l'accusa di interruzione di pubblico servizio (la lezione), di oltraggio a pubblico ufficiale (il professore) e di violenza privata (un picchetto) trasformando in reati sperimentate e abituali forme di lotta.

Dopo questi mandati, che costituiscono un precedente gravissimo, la repressione e le provocazioni nell'università in generale e a Fisica in particolare, sono aumentate quantitativamente e qualitativamente: viene immediatamente sgombrata dalla polizia, con l'appoggio del direttore della facoltà Schaefer, la sede democratica iscritta al PSI, l'aula del collettivo che dal 1968 era punto di aggregazione dei compagni e degli studenti; agenti della polizia, a volte iscritti ai corsi per me-

glio camuffare la loro presenza, popolano le lezioni soprattutto a Matematica, Fisica, Lettere, Scienze Politiche e Giurisprudenza; si scatena Comunione e Liberazione con provocazioni sempre orchestrate con la polizia che prende a pretesto le reazioni dei compagni per far partire fermi e denunce; si arriva alla identificazione e all'intimidazione di tutti coloro che danno volantini, attaccano manifesti all'interno della città universitaria.

Insomma, il progetto della criminalizzazione va avanti e trova spazio se non incanto anche nelle colonne dell'«Unità» che, addirittura alcuni mesi prima dei mandati di cattura lancia una campagna contro i compagni, trasformando in teppismo l'antifascismo militante e in provocazioni tutte le prese di posizione che non fossero il parallelo di quelle del PCI; nei volantini a firma Unione Democratica (la lista elettorale universitaria del PCI) si arriva addirittura alla delazione e si strumentalizzano i documenti apertamente reazionari (G. Fichera, Ricci, Salvini, Romani) e le loro provocazioni al fine di egemonizzare gli spazi di potere.

Anche la nascita è un fatto di classe - 2

Piangere non allarga i polmoni

Le esigenze fondamentali del bambino dai tre mesi a un anno

Il bambino ha alcune esigenze fondamentali. Essere nutrito con affetto è la prima.

Sia che l'allattamento avvenga al seno o al poppatoio, è un momento di grossa comunicazione fra madre e figlio.

A proposito della differenza tra i due tipi di allattamento bisogna pre-

cisare che l'allattamento al seno, preferibile in teoria per alcuni aspetti positivi (al bambino vengono trasmesse così le immunità materne, e per la donna è facilitato il recupero da parte dell'utero del suo tono muscolare, attraverso le contrazioni provocate dalla stimolazione del bambino sui capezzoli), è reso difficile, e infatti è ora rarissimo, per il fatto che pochissime donne (ormai sono in grado di produrre latte a sufficienza per almeno i 3 mesi necessari. Ciò è dovuto a un fenomeno di «inquinamento generale», in questo caso alimentare, per cui l'alimentazione della donna oggi non è più «sana» e tale da consentire la capacità fisica di produrre latte. E siccome in genere il latte è poco, va stimolato con medicine, e in ogni caso la donna è molto affaticata e non regge più di 2-3 settimane al massimo, con il risultato di dover cambiare latte al bambino. E questo provoca al lattante non poche difficoltà. E l'allattamento al seno provoca alle donne, ad esempio in caso di miopia, notevoli danni alla vista (e poi carie ai denti, ecc.). Il grosso limite dell'allattamento al poppatoio è

invece quasi unicamente nei costi.

Purtroppo quelli rimborsati dalle mutue non sono affatto i migliori, i quali invece raggiungono cifre proibitive (e un barattolo basta solo per poche poppate).

Basta che la madre sia seduta in modo comodo e disteso, (può bastare anche una sedia avendo un sostegno — per esempio un cuscino — che sostiene il bambino), che non si cerchi di farlo troppo in fretta (nelle famiglie proletarie magari ci sono altri figli, la casa da pulire, cento cose da fare, ma per dieci minuti in più dati a un bambino si possono evitare conseguenze ben più tristi di una casa meno pulita), che il bambino non abbia troppa gente intorno che parla a voce troppo alta e magari si diverte a togliere il poppatoio o il seno dalla bocca del bambino («vedi, carino, fa la smorfia per piangere»). Nessuna madre darebbe a suo figlio un pugno nello stomaco: beh, questa è quasi la stessa cosa.

Mentre lo si allatta è bene parlargli sottovoce (non capisce le parole, ma capisce che si cerca di dargli amore) e carezzarlo (il bambino ha disperatamente

Un dibattito urgente per la sinistra rivoluzionaria

I NON-ALLINEATI A COLOMBO

Sul nostro giornale abbiamo seguito pressoché quotidianamente i lavori della quinta Conferenza dei non-allineati, svoltasi a Colombo (la capitale dello stato che una volta si chiamava Ceylon e ora Sri Lanka) dal 16 al 19 agosto. Può valere tuttavia la pena di tornare su questo avvenimento per trarne alcune considerazioni più generali, e forse anche per insistere ulteriormente sulle contraddizioni, assai numerose, che la conferenza non ha mancato di evidenziare.

Ci fu un lungo periodo, durato fino alla fine degli anni sessanta, in cui la nuova sinistra, europea e americana, si impegnò in una critica serrata del concetto di Terzo mondo

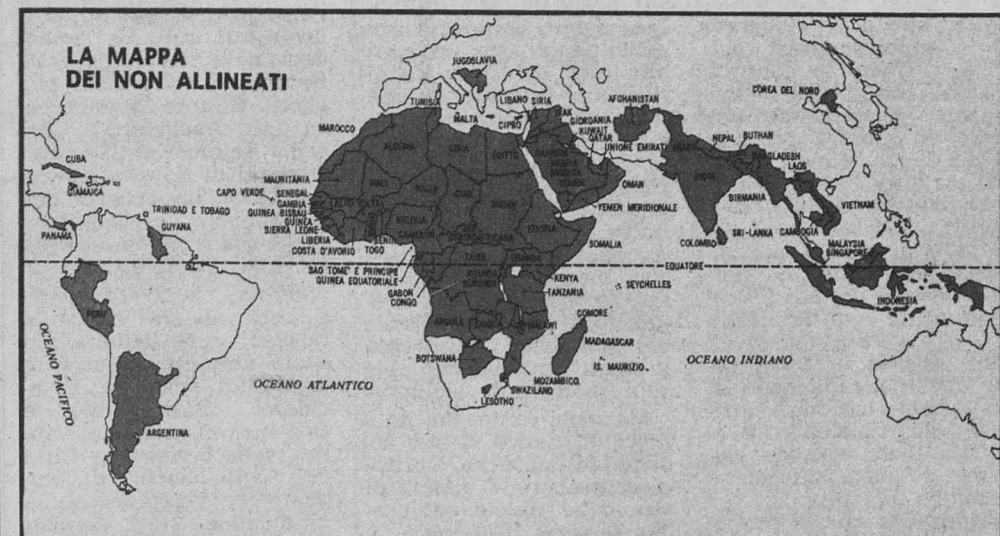
la all'URSS, o al condominio di entrambe.

La critica del concetto di Terzo mondo e delle mistificazioni del non-allineamento si attenuò qualche anno fa in relazione a una serie di fatti che andrebbero tutti studiati e analizzati con grande attenzione: la lotta di liberazione vittoriosa di alcuni paesi, l'avvento di nuovi regimi progressisti, l'avvio di una redistribuzione del lavoro a livello mondiale, la crisi generale della capacità di controllo dell'imperialismo, la spinta proveniente verso i rispettivi governi dalle crescenti tensioni di classe interne.

A queste trasformazioni strutturali si accompagnò l'analisi della situazione

tutto negli ultimi anni, è stato piuttosto un contributo dall'esterno (spesso utilizzando le varie sedi dell'ONU) alla formazione di blocchi antipolaristici, ma anche antisovietici, su singoli problemi specifici. Ed è innegabile che su questo terreno i paesi del Terzo mondo hanno ottenuto negli ultimi anni importanti successi: dalle battaglie sulle materie prime a quella sulla difesa delle acque territoriali, alla questione demografica ecc.

Proprio questi successi avevano indotto la nuova sinistra a correggere il tiro a non sottovalutare i rapporti interstatali nel momento della crisi dell'imperialismo americano. Questo mutamento di rotta ha però comportato da



e di quello, ad esso collegato, di non allineamento. Il Terzo mondo, si diceva, era una mistificazione, perché raduna sotto il denominatore comune di paesi poveri, sottosviluppati, ex-colonizzati, ecc., regimi in realtà molto diversi fra di loro e strutture di classe non meno differenziate.

Parlare di Terzo mondo, si diceva ancora, significa trascurare le contraddizioni di classe, interne ai singoli paesi, e privilegiarne invece la politica estera dei rispettivi governi. Una politica estera, per di più, che pur fondandosi su continui omaggi rituali al neutralismo e al non-allineamento, appariva invece, nella sraggiante maggioranza dei casi, tutt'altro che «non-allineata» rispetto all'uno o all'altro dei blocchi. Si pensi solo all'Arabia Saudita, fedele servitore degli Stati Uniti, o all'India, modello per molti anni sbanderato di neutralismo attivo e penconale, invece, specie a partire dalla rottura con la Cina (primi anni sessanta) tra la fedeltà agli USA e quel-

internazionale dei compagni cinesi e, più ancora, il loro rientro nella politica mondiale e il loro porsi come punto di riferimento di un eventuale fronte antipolaristico. Queste posizioni cinesi avevano del resto una notevole coerenza con quelle espresse molti anni prima, nel 1955, a Bandung, da Chou En-lai, nel corso della prima conferenza afroasiatica, che sottolineò, per l'appunto un'identità di interessi tra i paesi che avevano subito, o ancora subivano, il peso e l'onta del colonialismo. Vicende di vario genere fecero sì che quella prima esperienza rimanesse senza seguito, e che il fronte di Bandung si rompesse assai presto.

Le conferenze dei non-allineati ripresero nel 1961 a Belgrado con la partecipazione di 25 paesi, ma tra questi la Cina non era più presente, né lo fu alle conferenze successive: il Cairo 1964, 47 paesi partecipanti; Lusaka 1970, 53 paesi; Algeri 1973, 75 paesi; Colombo 1976, 82 paesi. Quello dei cinesi, soprat-

parte di molti una sopravvalutazione dell'unità e quindi della forza del Terzo mondo e una sottovalutazione delle contraddizioni di classe che lo agitano sempre più vistosamente. Che una nuova correzione (che non significa evidentemente un puro e semplice ritorno all'antico) sia oggi necessaria appare chiaro a chi abbia seguito i lavori di Colombo.

Innanzitutto la conferenza aveva tra i suoi scopi principali quello di creare organismi economici permanenti in grado di aumentare l'interscambio e la collaborazione tra i paesi partecipanti, diminuendo la dipendenza dai paesi sviluppati. Ne sono uscite invece soltanto parole, e non progetti concreti. Ne è uscita la chiara dimostrazione dell'esistenza di un blocco che riesce in qualche modo a contrattare con l'imperialismo una capacità, sia pure distorta di crescita economica (si pensi soprattutto ai paesi produttori di petrolio), mentre altri sono caricati da un im-

verimento crescente o da drammatiche difficoltà.

Altrettanto evidenti sono le differenziazioni politiche. Se il Cile, condannato da tutti, era assente, erano presenti invece i regimi dittatoriali dell'Argentina e del Brasile. Erano presenti autentiche quinte colonne dell'imperialismo americano, per le quali il non-allineamento è soltanto fumo negli occhi. Cuba e — paradossalmente — la Libia hanno giocato più o meno apertamente per l'Unione Sovietica, rifiutandosi di porre sullo stesso piano l'imperialismo e social-imperialismo. La Jugoslavia e, meno rigidamente, l'Algeria hanno insistito sull'unità a tutti i costi. Solo i pochi paesi (il Vietnam, il Mozambico) hanno difeso apertamente un reale neutralismo attivo e antipolaristico. In queste condizioni, non può stupire il fatto che la conferenza non abbia quasi messo verdetto di condanna, quando si escluda quello (puramente verbale, del resto) del regime nazista sudaficano. Il siriano Assad ha potuto dire la sua la notte ore dal massacro di Tall El Zataar. E Sadat si è limitato a lasciare la sala mentre parlava il suo ormai mortale nemico Gheddafi. Nessuna importante decisione, vuoi economica vuoi politica, ha potuto uscire da una conferenza paralizzata dalle sue interne divisioni. La ferma denuncia del neocolonialismo da parte di Pham Van Dong, o la proposta di un Mediterraneo «area di pace» così come altri importanti discorsi uditi a Colombo restano, per il momento, pure enunciazioni. Il movimento dei non-allineati segna il passo, e continuerà a farlo finché non si modifichino i rapporti di classe all'interno dei paesi che lo compongono. Il che impone, anche a noi, una più approfondita analisi della situazione internazionale che comporti, fra l'altro, una considerazione più attenta delle contraddizioni di classe nel cosiddetto Terzo Mondo. Solo così episodi come la crisi libanese non troveranno più la nuova sinistra spiazzata e priva dei mezzi teorici necessari a cogliere la natura reale dei processi sociali.

Gianni Sofri

SEZZE

Sabato 27, alle ore 18, comizio in piazza Quattro Novembre indetto da LC per la Palestina. Interverranno due compagni palestinesi del Centro Universitario di Roma. Alle ore 19,30 ci sarà un dibattito nella biblioteca comunale.

BARLETTA DIBATTITO SUL LIBANO:

Sabato 28, alle ore 18,30 nella sala della biblioteca comunale assemblea dibattito sul Libano.

nessuno ha risposto.

La regola più generale da seguire sempre, e in particolare, nelle primissime settimane di vita, è quella di tenere presenti le condizioni in cui il bambino ha vissuto per nove mesi e di far sì che la vita all'esterno sia più gradevole e serena possibile in modo che il bambino acquisti sicurezza e fiducia. (Parlando dell'ingresso del bambino proletario a scuola vedremo come esista un profondo legame di continuità tra la sicurezza in sé, acquistata fin da piccolo, e il successo o insuccesso scolastico).

Una delle cose che più preoccupano le donne che hanno un figlio per la prima volta è fare il bagno al bambino. Inespugnabilmente il bambino urla, si agita piangendo rendendo la madre sempre più tesa.

Cerchiamo di capire perché. Sembra assurdo considerando appunto che il bambino è vissuto immerso in un liquido all'interno dell'utero. Anche per questo caso si tratta solo di mettere il bambino in condizioni che gli diano sicurezza. Se lo teniamo immerso in una vasca con troppa acqua rispetto alle sue dimensioni, il bambino prova la stessa sensazione di uno che non sa nuotare e arriva al mare in un punto in cui non si «tocca». E' la sensazione di vuoto, di non controllare la situazione. Invece di spendere soldi in vasche e vaschette prodotte da case farmaceutiche, come la Chicco, è molto utile usare il lavandino del bagno.

Per i primi 2 mesi circa il bambino ci sta benissimo. Si può coprirne il fondo con un asciugamano

(perché non sia scivoloso), poi si mette l'acqua facendo bene attenzione che non scotti (considerando non la nostra pelle, che è più dura ed esercitata, ma quella del bambino), quindi si stende il bambino sorreggendogli la testa. Lo si accarezza piano, sorridendo, parlando, senza giocare e schizzarlo negli occhi (non è ancora in grado di apprezzare questi scherzi che amerà moltissimo quando sarà più grande) e facendo attenzione che l'acqua non gli entri nel naso.

Normalmente un bagno così condotto (della durata di 5-6 minuti) rende il bambino molto disteso e lo prepara ad una nottata tranquilla. Altro fatto importante è evitare bruschi passaggi di temperatura. Ciò prima di togliere il bambino dall'acqua: preparare a portata di mano un asciugamano (se è inverno scaldato un po' sul termosifone o vicino a una stufa) in cui avvolgerlo subito completamente. Questa precauzione risparmia, tra l'altro, molti raffreddori.

Una paura del bambino è cadere. Non è troppo difficile rinunciare (in questa età) a tirarlo per aria come se fosse una palla, fra le risate affettuose dei parenti (tipico gioco dei padri). Il bambino ha una paura da morire perché non capisce il gioco. Solo il padre sa che lo riprenderà senza farlo cadere; lui sa solo che sta precipitando. Non si diverte per niente; è come se ci spingessero, bendati, giù da una finestra, senza dirci che sotto c'è il telone dei pompieri.

M. Z.

2 - continua

Continuano gli scontri a Città del Capo

Le armi dei governi di Francia e USA contro gli operai sudafricani

JOHANNESBURG, 27 — Dopo il grandioso sciopero che ha visto la partecipazione della quasi totalità dei lavoratori africani, la situazione rimane molto tesa a Soweto e nelle altre città sudafricane. Negli

scontri di questi ultimi giorni i morti sono stati 31, secondo i comunicati ufficiali della polizia (ma probabilmente molti di più), i feriti centinaia. Nella giornata di ieri, gruppi di zulu hanno proseguito

le incursioni negli altri quartieri operai di Soweto. Le dichiarazioni degli abitanti dei quartieri proletari sulle azioni dei zulu contro gli scioperanti — che hanno causato più di cento feriti — rispecchiano

l'alto livello di coscienza dei lavoratori africani. Nelle testimonianze raccolte dai giornalisti neri, si dice che una delle ragioni degli attacchi degli zulu contro gli altri lavoratori africani, è il fatto che gli zulu, che abitano nella città-ghetto di Soweto, sono degli emigrati, che hanno lasciato le loro famiglie nei bantustan, e che naturalmente non sono integrati nella città. «Non hanno capito gli appelli allo sciopero». L'incaricato degli affari esteri del Congresso Panafricano dell'Africa ha affermato che il governo dell'apartheid ha minacciato i lavoratori zulu di rimandarli nelle riserve se si rifiutano di attaccare i picchetti durante lo sciopero. In un comunicato, il Consiglio rappresentativo degli studenti di Soweto ha sottolineato l'importanza dello sciopero e l'adesione massiccia che questo ha raccolto.

Giovedì sera l'atmosfera era ancora carica a Soweto, città definita dai suoi abitanti come un campo di battaglia, e incidenti continuavano a Bontheuvel, città abitata da meticcii vicino a Città del Capo. Cortei di studenti che percorrevano la città sono stati caricati dalla polizia. Il presidente del partito laburista dei meticcii è stato arrestato (aveva dichiarato che il mito secondo il quale i meticcii sarebbero con i bianchi contro gli africani, è stato distrutto).

In un rapporto dell'Onu pubblicato giovedì a Ginevra, Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania Federale, Francia e Israele vengono accusati di appoggiare economicamente e militarmente il Sud Africa e la Rhodesia. Il rapporto sottolinea, che la Francia è la principale fonte materiale di conoscenze tecniche dell'Africa del Sud e si accusano gli Stati Uniti di mantenere rapporti stretti con il regime di Pretoria a scopo di mantenere lo status-quo in Africa australe e di rafforzare la presenza americana in quel settore dell'Oceano Indiano, vicino ai paesi produttori di petrolio.

TORINO

Oggi alle ore 15,30, in corso S. Maurizio 27, riunione dei compagni di Lotta Continua delle fabbriche in lotta per l'occupazione.

MILANO

Il numero di telefono della federazione è 70.03.04.

F. G.

La "Cina è lontana" per chi non la sa vedere

Secondo il Quotidiano del Popolo, organo del Partito Comunista Cinese, che Cheng Min, membro del comitato permanente di partito della municipalità di Tangshan, vedendo che la figlia di tredici anni e il figlio di sedici erano rimasti travolti dal crollo della loro casa, a seguito del terremoto, e udendoli invocare aiuto, scelse di correre prima ad aiutare il vecchio Chiu Kuang-yu, segretario del comitato di partito del quartiere di Lu Pei, e la sua famiglia, e solo dopo si recò a portare soccorso ai due figli, trovandoli però già morti. Al vecchio Chiu Kuang-yu, che Cheng Min avrebbe detto «Tu sei il segretario del comitato di partito del quartiere e non hai tempo da perdere. Vai subito ad organizzare i soccorsi». Il Quotidiano del Popolo così commenta: «Nell'interesse della popolazione del quartiere, della maggioranza, egli non ha esitato a sacrificare i suoi stessi figli».

L'episodio potrebbe essere vero e realmente accaduto, oppure potrebbe essere, ancora una volta, la forma metaforica con cui viene espresso il concetto fondamentale che nel corso della «lotta contro il terremoto» ha governato i comportamenti del popolo cinese: la solidarietà collettiva come strumento di dominio sulla natura e come riferimento della vita sociale e delle scelte individuali. E' un principio che — nello stupore ottuso degli osservatori occidentali — ha non soltanto

evidenziato nei "giorni del terremoto" un "modello di vita" — antagonista a quello imposto dalla società capitalistica — praticabile e "concreto", non protezione utopica ma gesto quotidiano, ma ha anche dimostrato la superiorità di quella "efficienza", ai fini della prevenzione, del soccorso e della difesa, di una concezione della società che mette la politica e l'uomo al posto di comando.

Per quanto riguarda il quesito concreto e drammatico che l'avvenimento narrato pone, è certo che — se pure vogliamo accreditare l'autenticità di episodio di cronaca — non ci può essere una risposta da manuale; è evidente, cioè che non esiste e non può esistere un codice di comportamento che prescrive quando e come l'affetto familiare vada posto alla solidarietà collettiva o quando debba prevalere su di essa. Nessuna società comunista, almeno in uno spazio di tempo prevedibile — quello relativo all'epoca presente — può ribaltare i ruoli sociali e umani, rovesciare le attuali gerarchie affettive, dissolvendo i rapporti di parentela e di sangue all'interno di quelle comunitarie fino ad an-

nullare la particolarità del rapporto di amore tra genitori e figli. Quello che, quindi, da questo episodio si può ricavare è solo un'indicazione filosofica di tendenza: l'esaltazione della solidarietà collettiva non mortificazione di quella comandata al legame di parentela, ma come sua manifestazione più ampia e generosa, nella tenace volontà di costruire un'organizzazione sociale nella quale mai le due forme di solidarietà siano antagonistiche tra di loro.

Nulla a che vedere quindi con quanto i commentatori della stampa borghese, sprestando la loro dose quotidiana di cinismo e di ironia, vorrebbero ricavare dalla notizia. Su Repubblica, Carlo Rivolta (che, essendo un "giornalista extraparlamentare", viene chiamato abitualmente a commentare le cose eccentriche, asiatiche e comuniste) vede nell'episodio «il tema della solidarietà propria all'idea». Quello che è, quindi, un problema estremamente drammatico e angoscioso — che significa la salvezza o meno di vite umane e l'organizzazione sociale di un paese — viene ridicolizzato e ridotto

Seveso: PARLANO GLI OPERAI DELL'ICMESA

Ricoverato d'urgenza un operaio per intossicazione.

L'Icmesa era stata denunciata altre tre volte per inquinamento; la magistratura l'ha sempre assolta

MILANO, 27 — Continuano a giungere notizie di danni provocati dalla diossina alle persone: un operaio dell'Icmesa è stato ricoverato d'urgenza alla clinica del lavoro per sospetta intossicazione mentre ad un militare che aveva operato nella zona A, sottoposti di sua iniziativa agli esami clinici, è stata riscontrata una grave diminuzione delle difese organiche; questo mentre ai margini delle zone recintate circolano donne e bambini, tra cartelli di divieto di sosta per le persone appiccicate sulle case abitate. Seveso è in questi giorni il paese dell'assurdo, impossibile capire con che criteri sono state prese le misure di sicurezza nel disordinamento generale della popolazione. Ci parlano di questa situazione alcuni operai del CdF dell'Icmesa in seduta permanente alla scuola De Gasperi: «di fianco all'Icmesa lavora tutt'ora una falegnameria di trenta operai, le case degli operai della Icmesa adiacenti alla fabbrica sono state sgombrare solo pochi giorni fa perché il giorno della nube il vento soffiava dall'altra parte, gli esami clinici non hanno raggiunto che una piccola parte della gente e questo è particolarmente grave soprattutto per le donne incinte. Se una donna vuole abortire la trafila a cui si deve sottoporre è tale che viene scoraggiata in partenza. Allucinante è la situazione in cui si trovano gli sfollati dei residence, in particolare di quello di Assago, tagliato fuori dal mondo: c'è solo un pullman che arriva al mattino e un altro alla sera per gli operai, poi la gente sta lì a leggere sui giornali ogni giorno notizie diverse.

Vengono messe in giro le voci più calunniose an-

che sugli operai dell'Icmesa, in una assemblea con gli sfollati di Assago un esponente del PCI ha detto che noi prendevamo stipendi favolosi per tacere sulla pericolosità della Icmesa. Per quanto riguarda la nostra situazione, abbiamo deciso di anticipare l'assemblea di tutti i lavoratori: continueremo a portare avanti le nostre richieste di pagamento al cento per cento ed esamineremo le forme per coinvolgere nella nostra lotta le fabbriche del gruppo Roche. Per quanto riguarda poi gli esperimenti di decontaminazione, la gente non ha probabilmente e non avrà mai gli strumenti per capire se il territorio sarà di nuovo abitabile, ma è giustamente diffidente. Sta a noi creare l'informazione più sicura su cui poterci muovere. Il comitato tecnico scientifico a cui partecipano forze della sinistra rivoluzionaria e tutti i democratici che vogliono lavorarci è il primo embrione di questa organizzazione. Ma è necessaria molta più gente perché qui da sempre il monopolio dell'informazione è della DC e della chiesa». E' iniziata nel frattempo la controffensiva dei dirigenti svizzeri dopo le comunicazioni giudiziarie dei giorni scorsi — hanno rifiutato il mandato di comparizione e accusano gli italiani di aver sabotato i macchinari dell'Icmesa. Contemporaneamente, a convalida della loro mancanza di responsabilità, si aggiungono nuovi elementi a dimostrare la continuità dei loro atti criminosi nonché la copertura delle forze politiche. Per ben tre volte, a partire dal '70, l'Icmesa era stata denunciata per inquinamento, ma la magistratura ha sempre assolto.

Centinaia di disoccupati in corteo alla Prefettura

NAPOLI - Bosco deve mantenere gli impegni

NAPOLI, 27 — Questa mattina alcune centinaia di disoccupati sono andati in corteo alla prefettura per sollecitare un incontro con Bosco e il mantenimento degli impegni assunti con l'accordo del 19 luglio. Già martedì mattina un altro grosso corteo aveva rotto il brevissimo periodo di «tregua» intorno al ferragosto. La realizzazione delle promesse fatte da Bosco il giorno prima delle elezioni e che dovrebbero significare circa 5 mila posti (in maggioranza precari) entro l'anno, sta progressivamente slittando. Se rispetto ai posti nelle partecipazioni statali (poco meno di un migliaio) non si ha nessuna notizia, anche rispetto agli altri posti i tempi e i modi della assegnazione sono tutt'altro che chiari e definiti, così è per i mille posti precari gestiti da Comune e Provincia e finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, così è per l'aeroporto di Capodichino e per gli IACP: i disoccupati che hanno ricevuto ad agosto le cartoline per i lavori di costruzione delle case popolari, per altro senza nessuna data, quando si sono presentati sul luogo di lavoro non hanno tro-

vato assolutamente niente, se non la terra dove dovrebbero sorgere le case. Ma non è solo questo il motivo per cui molti dei posti non escono dal fumo delle promesse. In barba infatti ad accordi precedenti che prevedevano la abolizione transitoria di alcuni vincoli legali (tipo i concorsi) per i disoccupati organizzati, questi vincoli sono stati ripristinati e vengono oggi pesantemente utilizzati come strumento di divisione, di selezione, di clientelismo: la richiesta dei requisiti (terza media e titoli ancora superiori) per entrare nei corsi parametrici (la cui distribuzione tra l'altro tra corsisti e disoccupati è ancora in sospenso), taglia fuori nei fatti molti disoccupati organizzati e rovescia per questa via il criterio dell'ordine cronologico stabilito dalla massa. Ancora per la assunzione di 173 impiegati al Comune è stato fatto il bando di concorso che non solo legalizza di per sé la selezione dei disoccupati, ma ha dato spazio alla ammissione tra i concorrenti di persone legate ai vari partiti, una vera e propria operazione e lottizzazione dei posti.

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/8 - 31/8
Sede di FIRENZE:
I compagni della sede 50.000.
Sede di TORINO:
Sez. Ivrea: Olivetti Scazzano: Gianni 1.000, Ida 1.000, Bobo 1.000, i compagni 17.000, giocando a

sette e mezzo 2.300, Galliano 1.000.
Contributi individuali:
Mavi e Maurizio - Arona 10.000, Enzo - Collettorio (CB) 10.000.
Totale 93.300
Totale preced. 2.745.850
Totale compless. 2.839.150

DALLA PRIMA PAGINA

NON PIU'

altri movimenti, soggetto o a tentazioni corporative o subalterne agli accordi istituzionali tra le forze politiche. E' fondamentale, in questo senso, che la lotta per la liberazione del cap. Margherito non si svolga solo a suon di levata di scudi degli uomini politici o di mozioni di solidarietà ma

anche e soprattutto sviluppando il massimo di iniziativa di fronte e dentro tutte le caserme di P. S., di fronte alle fabbriche, tra i soldati e i sottufficiali dell'Aviazione Militare. Le condizioni sono mature perché le avanguardie di massa del proletariato e i rivoluzionari con loro intervengano in prima persona tra i poliziotti. E' una occasione da non perdere.

DECOLLATURA

rabbinieri l'arma delle multe e dei verbali, mezzo di intimidazione o di ricatto.

In questo modo si tengono sotto controllo tutti coloro che svolgono un'attività produttiva e si crea una rete di informatori che mette in grado i carabinieri di sapere tutto quello che succede in paese. Molte verbali per sovraccarico a coloro che hanno un camion, perché si va in due su un trattore, ai piccoli commercianti perché non aprono o chiudono in orario o per supposta sporcizia dei negozi, ai giovani che vanno in due su un motorino: sono tutti mezzi che danno un grosso potere ai carabinieri.

E' per questo che la lotta contro il pestaggio dei fermati, che di per sé non ha nulla di eversivo e di rivoluzionario, fa tanta paura al potere. In questi giorni a Decollatura si è visto un via via incredibile di autorità. Al tenente colonnello dei CC, al pretore e alle altre autorità venute in paese, non fanno certamente paura i compagni di Lotta Continua, ma la coscienza nuova che sta crescendo e le quindici denunce contro i compagni per diffusione di notizie false e tendenziose e per vilipendio, che i carabinieri hanno mandato alla procura della repubblica di Lamezia Terme non fermeranno certo questo processo.

La liberazione di Pasquale Perri non è che la prima vittoria, restano ancora gli obiettivi della messa sotto inchiesta della stazione dei carabinieri di Decollatura, l'incriminazione della guardia forestale Saverio Vaccaro, l'allontanamento del brigadiere Pietro Ingrognata. Quando comincia a vacillare il pilastro del potere come i carabinieri tutte le altre strutture vengono messe in pericolo. L'esperienza di Verbarico, dove nel '72 il lavoro politico dei rivoluzionari che ha portato tutto un paese a sinistra iniziò con la contestazione della festa padronale, e quindi del potere del parroco.

Sabato alle 20 comizio dei compagni di Lotta Continua e di DP. Parlerà il compagno Romolo Santoro.

OGGETTO

movimento operaio siano incompatibili e non possono convivere, con quelli di altre classi sociali che, pur rifacendosi oggi alla politica del PCI, si richiamano ed operano nella logica del profitto e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

A Forio questa politica del partito sta ulteriormente degenerando a difesa di assurdi interessi politici che non hanno niente a che vedere con gli interessi e le speranze dei lavoratori. Queste in sintesi le ragioni fondamentali della nostra libera e responsabile scelta.

Pertanto qualunque iniziativa di carattere disciplinare o di altra natura politica che il PCI dovesse eventualmente assumere nei nostri confronti in ordine alle dichiarazioni divergenze politiche sarebbe da ritenersi semplicemente arbitraria e strumentale poiché i sottoscritti dichiarano con il presente documento, sin da questo momento, di non aver più niente a che fare con l'organizzazione del PCI.

Però, come fatto sino ad oggi, noi continueremo la nostra battaglia politica, sul piano generale e su quello politico-amministrativo locale, al servizio del movimento operaio italiano e di tutti i democratici di Forio e dell'intera isola d'Ischia.

Mattera Aniello - responsabile della FiHea-CGIL sez. Forio

Monti Francesco Paolo - responsabile Federbraccianti CGIL isola d'Ischia
Savio Francesco - del direttivo sezionale di Forio
Un altro gruppo di compagni ha inviato, nella stessa data, una lettera di dimissioni dal PCI. Pochi giorni fa si erano dimessi dal PCI due dirigenti della provincia di La Spezia.

LIBANO

relativa calma: ieri, per la prima volta dopo parecchi giorni, è tornata la luce a Beirut. Il capestro controllato dalla sinistra: la gente ha potuto rifornirsi di viveri, anche se è incessante il pericolo dei colpi dell'artiglieria falangista tra i cui obiettivi sono proprio i mercatini, dove la mattina donne e bambini si affollano, e seminare il terrore fra la popolazione.

Sul piano politico diplomatico, Rachid Karame parlando alla radio progressista libanese, ha chiesto al segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim di considerare nulla la richiesta di iscrizione della questione libanese alla prossima assemblea generale dell'ONU fatta dal capo del partito nazionale Chamoun; l'accettazione di tale richiesta avrebbe un significato gravissimo, e equivarrebbe cioè ad un riconoscimento ufficiale da parte dell'ONU delle forze di destra quali rappresentanti del Libano.

Un passo in questo senso era già stato compiuto dagli Stati Uniti nei giorni scorsi con l'invio di due diplomatici nella zona controllata dalla destra. Questa manovra si inserisce nel tentativo falangista di far passare a livello internazionale la tesi secondo cui la guerra civile in Libano è stata causata da una illegittima interferenza dei palestinesi negli affari interni libanesi.

Libanesi «se non detenuti per altra causa», scrivono i giudici di Catanzaro. Dalla strage dei testimoni di piazza Fontana all'attività nel Sid di Ventura e Freda, dai legami col terrorismo internazionale della cellula padovana alla strage dell'Alpen-Express per la quale Freda è indiziato, dai primi passi per la creazione della Rosa dei Venti all'assassinio del generale Agassier, le «altre cause» potevano e dovevano essere rigorosamente accertate, gli assassini potevano e dovevano restare in galera, il processo poteva celebrarsi con la contraddittoria esplosiva rappresentata da Freda e Ventura detenuti. Questi sviluppi non sono venuti, i criminali sono liberi, l'istruttoria di Catanzaro si è chiusa su se stessa ammorbidendo tutte le accuse e lasciando perfino aperto in maniera molto pericolosa uno spiraglio all'assoluzione in aula dei fascisti per insufficienza di prove. Forse stavolta il processo si farà sul serio, perché si ha fiducia di poterlo fare su questa base di fumosità giudiziarie che possono consentire, a sette anni dalla strage, di mettere tutto a tacere quanto alle responsabilità maggiori e ufficiali. Si compie in definitiva che la compartecipazione del PCI alla gestione della cosa pubblica tenga il copercchio sulla pentola degli umori antifascisti e antidemocratici delle masse, sulla loro volontà di mettere assassini e mandanti in condizioni di non nuocere. E' un calcolo pericoloso, un conto che difficilmente può tornare, oggi non meno di ieri.

COSSIGA

gazzioni al ministro Cossiga. Quasi contemporaneamente all'arresto di Margherito e all'offensiva repressiva in corso alla celere di Padova contro i poliziotti democratici è stato trasferito dal Ministero degli interni il vicequestore vicario di Macerata Giuseppe Piccolo di 53 anni. E' stato mandato a Spoleto privato delle sue funzioni vicarie.

Giuseppe Piccolo era «colpevole» di aver più volte denunciato il questore Piacentini e il suo capo di gabinetto Tancredi di per i loro legami coi fascisti. Al giornalista del Corriere della Sera che ha intervistato il vicequestore Piccolo ha ribadito le sue accuse utilizzando anche come premessa per le gesta fasciste dei suoi due superiori, il nostro bollettino «inchiesta sul neofascismo nelle Marche» Tancredi tra l'altro ha favorito la fuga del fascista Bonocore, braccio destro di Degli Occhi, ricercato per vari episodi di provocazione.

Di fronte alle denunce del vicequestore, il Ministero degli interni aveva inviato, per una inchiesta, l'ispettore generale di PS Ferruccio Allitto Bonanno. «Proprio lui rimosso da Milano perché in odore di fascismo» commenta Giuseppe Piccolo! E infatti l'inchiesta di Bonanno ha portato al trasferimento di un altro funzionario democratico come era prevedibile. Comunque per ora il trasferimento è sospeso e il vicequestore Piccolo afferma «io non andrò a Spoleto».

FREDA

E VENTURA

per giustificare agli occhi delle masse il collaborazionismo con Andreotti e Cossiga non si fermano al-

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.